

Teresa Isenburg*

Milano: capacità di rigenerarsi

Nel rendere conto del saggio di Giorgio Bigatti *Milano. Matrici e metamorfosi di una capitale industriale* (Mimesis, 2024), vorrei organizzare l'esposizione in due parti: la prima volta a esporre il contenuto e l'impianto del lavoro, la seconda indirizzata a riflettere su geografi e città, in particolare appunto la città di Milano.

Giorgio Bigatti è uno storico dell'economia, un campo di indagine che ha dato illustri studiosi alle scienze sociali. Si pensi alla scuola bolognese con Luigi Dal Pane (1903-1979), Carlo Poni (1927-2018), non di rado con anche significativi protagonisti politici come Renato Zangheri (1925-2015) o come Amintore Fanfani (1908-1999) nell'Università Cattolica di Milano senza dimenticare l'influenza di Pasquale Villani (1924-2015) nell'ateneo partenopeo. Questa disciplina ha prodotto importanti interpretazioni di porzioni e periodi della storia d'Italia non di rado divenute patrimonio condiviso e consolidato culturalmente e anche politicamente, ma oggi è stata eliminata da molti dei frammentati curricula dei percorsi universitari, e di essa non pochi denunciano la mancanza. Nei suoi decenni di ricerca, dedicati in buona parte alla Lombardia della pianura, Bigatti ha esplorato prevalentemente le tematiche del governo delle acque e degli insediamenti industriali, ma in parallelo ha coltivato la frequentazione di Carlo Cattaneo approdata nella cura dei due volumi del 2014 *Notizie naturali e civili su la Lombardia* presso Le Monnier. E tale frequentazione ha contaminato in modo positivo il suo modo di restituire i risultati delle ricerche, come si coglie nel recente volume su Milano. E non è forse un caso che questo percorso sia sfociato in una monografia urbana, riecheggiando *La città considerata come principio ideale delle istorie italiane* (1858) pensata nelle sue funzioni e insieme nel ruolo di incentivo alla partecipazione politica e nella vita civile diventando polis.

* Già professore ordinario di Geografia politica ed economica presso l'Università degli studi di Milano, teresa.isenburg@gmail.com.

Saggio proposto alla redazione il 12 settembre 2025, accettato il 9 ottobre 2025.

1. LA TEMATICA. – La tematica che il saggio intende trattare è assai precisa: “non è un libro sulla Milano di oggi, ma una ricerca sui processi che hanno accompagnato il farsi e il successivo tramonto della città industriale” (p. 9) nel “tentativo di mettere a fuoco la matrice alla base della capacità di rigenerarsi della città al mutare delle congiunture” (p. 12). E la risposta a queste riflessioni l’autore le sistematizza al termine del volume in alcune righe molto chiare: “Le diverse traiettorie di sviluppo di Genova e Torino confermano le peculiarità del caso milanese. L’ipotesi sottostante al volume è che la maggiore rapidità nel ritrovare le vie della crescita sia dipesa in misura non lieve dalle modalità con cui era stata vissuta la precedente stagione industriale. Ritengo infatti che la conversione al terziario dell’economia cittadina sia stata favorita dalla natura multisettoriale, diffusa e transcalare della vecchia base industriale, un assetto che aveva la sua traduzione spaziale nella presenza diffusa di fabbriche e officine nel tessuto urbano. Questo ha facilitato la riconversione funzionale delle aree industriali e i processi di molecolare gentrificazione della città che hanno trasformato parti consistenti della periferia. Ma quel modello industriale ha facilitato anche, per un altro verso, la metamorfosi della città e la crescita di un’economia della conoscenza (p. 236). È in questa commistione di figure e stimoli, che aveva alle spalle un ricco tessuto di imprese, giornali, scuole tecniche e si sostanziava degli apporti di uomini provenienti da ogni parte di Italia, che sta, a mio avviso, il segreto della vitalità milanese e della capacità di rigenerazione di una città che negli ultimi due-tre decenni ha potuto disperdere un immenso capitale di storia industriale senza per questo smarrire la capacità di continuare a svilupparsi e generare ricchezza, materiale e sociale. Infine, pensando alla trasformazione fisica degli spazi e alle politiche pubbliche, gli stessi processi di rigenerazione sono stati agevolati dalla presenza di industrie distribuite in misura relativamente omogenea a corona del centro urbano” (p. 238). Definito è anche l’arco temporale lungo il quale l’autore intende muoversi, cioè i due secoli XIX e XX: arco temporale all’interno del quale si riconoscono segmenti con caratteristiche simili che consentono di identificare simboli isolabili e materiali in grado di dare di essi conto e significato. Questo almeno fino ad un certo momento quando tale precisione si smargina e la morfologia di singoli oggetti non sintetizza più un insieme e allora è necessario spostare l’attenzione su ciò che essi contengono, cioè flussi di relazioni e scambi

2. FONTI E METODI. – Prima di entrare nel merito del contenuto del testo vorrei richiamare l’attenzione su alcuni elementi di metodo che mi sembrano qualificanti e di orientamento per chi si misura con la ricerca e utili per chi coltiva la geografia umana con cui dialogo in questa sede. La scrittura accurata e chiara rende il testo, per niente semplice, comprensibile e invita alla lettura. Ovviamente nel campo delle *humanities* che comunicano in prevalenza attraverso la parola la costruzione

dello stile è decisiva e la sua chiarezza (cosa completamente diversa dalla cosiddetta semplicità) è direttamente proporzionale a preparazione e competenza (in questo caso alte) di chi scrive. Altro punto è l'indicazione esplicita del modo di portare avanti la ricerca per la raccolta e l'utilizzo della documentazione. Fin dalle prime pagine l'autore richiama il nodo, sempre difficile da risolvere, della selezione e semplificazione, indispensabili per cogliere gli elementi determinanti di un processo attraverso un lavoro capillare di ricomposizione di frammenti per un disegno analitico in grado tuttavia di convergere verso un insieme unitario interpretabile, mettendo cioè in connessione scale diverse. Mi è tornata alla mente un'escursione nella bassa bolognese-ferrarese che, per motivi vari, si era realizzata a fine inverno invece che in stagioni più amene, una straordinaria lezione di selezione informativa. Il paesaggio spoglio dell'abito clorofilliano parlava attraverso il suo scheletro con una essenzialità assoluta: la conduzione dei rami della piantata mostravano la raffinatezza della tecnica, il cammino di fosse e cavedagne si snodava netto, la baulatura del suolo era inconfondibile mentre i solchi di aratri ed erpici incidevano con ordine le superfici non ancora nascoste dalle culture. Infine la questione delle fonti. A parte archivi diversi e studi e saggistica Bigatti attinge a un ventaglio di opere letterarie, tecniche e giornalistiche assai variegato. Selezionare e non affastellare, gerarchizzare e non appiattire è un'arte difficile che richiede continua vigilanza. Tutto questo insieme di approcci, inclusa la scelta di versare il percorso di decenni di ricerca in un lavoro di sintesi ad ampio spettro, va in una direzione assai diversa rispetto agli indirizzi recenti introdotti in ambito accademico e di carriera attraverso regolamenti piuttosto burocratici e formalistici; l'obbligo di produrre un certo numero di titoli, catalogati con differente punteggio e a cadenze ravvicinate, non necessariamente incentiva a immergersi in opere di respiro che hanno tempi non schiacciabili; il gioco internazionale delle citazioni alimenta autoreferenzialità e autarchia disciplinari; la pressione per ottenere finanziamenti porta a promuovere ricerche trainate dai bandi che pongono recinti ben precisi entro i quali deambulare. A proposito di metodi vorrei esprimere un desiderio: io sono molto affezionata agli indici intrecciati per nomi e argomenti dei saggi anglosassoni. In un libro denso come questo su Milano in cui il palcoscenico muta spesso e gli attori sono davvero molti un indice di quel tipo sarebbe molto utile sia per catalogare la materia (sebbene essa già è assai ben suddivisa fra capitoli e paragrafi di dimensioni non eccezio-
nali) sia per seguire persone e luoghi che appaiono in scene diverse. Nella ristampa sarebbe buona cosa inserire tale strumento e anche un minimo di cartografia, con qualche schizzo di elegante fattura e forse anche una cronologia semplificata e una bibliografia in ordine alfabetico: il tutto per non perdere riferimenti e connessioni multiple che facilmente sfuggono. Nella valanga di frammenti informativi decontextualizzati che ci investe quotidianamente e che intralcia una accurata elaborazione ogni cornice che permette di fare ordine è, sembra a me, opportuna.

3. LUOGHI. – Come l'autore ha costruito l'edificio dalle molte stanze in cui ospita i suoi numerosi attori, una parte persone, altra parte luoghi? Come accennato, per dare conto di fasi diverse del divenire della città Bigatti ha concentrato l'attenzione su singoli elementi il cui significato può essere ampliato senza tuttavia disperdersi. “La galleria (De Cristoforis) inaugurata nel 1832, è un interessante punto da cui osservare la città ottocentesca nel suo tragitto verso la modernità” (p. 30). Demolita esattamente un secolo dopo, costituiva, lungo un percorso di circa 100 metri, quello che oggi chiameremmo uno spazio pubblico di socializzazione e scambi culturali in grado di accogliere e rendere visibili – o almeno osservatori – segmenti di nuovi ceti sociali in ascesa. Univa anche un elemento che rimarrà costante nel divenire di Milano e nel suo risignificarsi di fronte ai cambiamenti, l'inglobamento della componente culturale allargata alle conoscenze nel settore delle tecniche innovative accolte non appena esse si annunciavano. Il secondo manufatto portato ad esempio di un modo più generale di pensare e di costruire la città riguarda il complesso di edilizia popolare edificato dalla Società Umanitaria in via Solari 40 nella periferia ovest fra 1905 e 1906, anche qui agganciandosi alle esperienze più avanzate. Peraltro l'intera esperienza dell'Umanitaria ha costituito per parecchio tempo un significativo tratto identificativo della città. Nei suoi eleganti spazi a pochi passi da piazza del Duomo si è prodotta conoscenza attraverso studi e ricerche su tutti gli aspetti del lavoro e della formazione attraverso corsi professionali di alta qualità fino agli anni Settanta in un lavoro conoscitivo e operativo di inclusione sociale (non assistenziale). Interessante, infine, il terzo caso considerato, non più un manufatto diciamo così simbolico o meglio rappresentativo di un universo più ampio, ma un edificio presso il quale si aggregavano gruppi misti di intellettuali artisti imprenditori destinati a lasciare il segno in una felice stagione fra gli anni Sessanta e Settanta. Non sorprende di trovare in questo ambito un collegamento Milano-Ivrea.

Se questi sono i casi di studio principali presi a riferimento e debitamente illustrati, il tema del lavoro e del suo modificarsi nel tempo accompagna l'intero saggio, dalla formazione della classe operaia – successiva, ma non scissa dal precedente mondo artigiano – distribuita fra le grandi fabbriche verticali e le unità minori ma spesso qualificate fino alla sua scomparsa, un terremoto sociale economico culturale che tuttavia non ha prodotto il tracollo urbano. Il tessuto di multiattività produttive commerciali e finanziarie che caratterizza sul lungo periodo Milano, la presenza di fuochi culturali, l'attivazione di centri di formazione via via rinnovati in risposta ai cambiamenti sono riusciti e riescono a tenere insieme un organismo articolato che attiva compensazioni omeostatiche. In questo, come ovvio, la mediazione politica ha avuto ruolo non secondario così come la sua latitanza ha prodotto e produce momenti o lustri di decadenza. Credo che da non sottovalutare sia anche il fatto che per secoli a Milano è stato attribuito un ruolo, portatore di

una cultura di comando, coordinamento, mediazione e quindi di progettualità, di capitale, anche se più amministrativa che politica durante le dominazioni spagnola e austriaca.

Vorrei richiamare due riferimenti che mi sembrano utili per leggere alcune caratteristiche spaziali di Milano. Come ricordava Cattaneo la città supera le proprie mura per saldarsi funzionalmente con il territorio adiacente: Milano “è un fiore che vive del succo di tutta la Lombardia” (p. 21). Che questo veda prevalere condizionamenti feudali di servizi obbligatori per il contado, estrazione di rendita fondiaria agraria o altro l’aggancio è comunque forte. Nel caso di Milano l’agricoltura della pianura secca, a nord della linea delle risorgive che solcava al centro l’area urbanizzata, attraverso la coltivazione del gelso e l’allevamento del baco da seta veicolava verso la città un bene commerciale di alto valore aggiunto. A sud la pianura irrigua non solo produceva merci importanti ad esempio nel settore caseario, ma anche richiedeva e quindi formava uno strato di tecnici, al cui vertice si collocavano gli ingegneri idraulici, e via via operatori con funzioni meno qualificate ma sempre bisognose di saperi precisi e verificati nonché di una imprescindibile abitudine collaborativa. E i lasciti di queste esperienze si ritrovano nella cultura cittadina Otto e Novecentesca. Tuttavia, e questo è il secondo punto che vorrei sottolineare, Milano nel tempo dell’industria conosce una crescita che tuttavia non ne modifica il carattere monocentrico, la forma urbana si espande e si addensa all’interno mantenendo tuttavia il proprio profilo. La dismissione di grandi complessi industriali libera aree che vengono ridisegnate per funzioni e morfologia e così Milano è divenuta “una realtà metropolitana senza averne contezza (p. 10), affermazione in cui qualificante è la seconda parte della stessa. E su questo Guido Martinotti ha scritto pagine anticipatrici. Non avere assunto l’imperativo di una organizzazione territoriale capace di dare senso allo spazio metropolitano in qualche modo spezza la continuità rigenerativa che ha accompagnato gli ultimi due secoli e il saggio di Bigatti in questo senso illumina assai bene l’oggi.

4. GEOGRAFIA URBANA. – Leggendo il saggio di Bigatti ho ripensato anche alla geografia urbana e mi sono domandata come mai in questo settore scarseggino monografie recenti delle grandi città del paese. Per molto tempo testo di riferimento su Milano è stato quello di Etienne Dalmasso pubblicato nel 1972 in una bella traduzione di Andrea Caizzi nella collana di Franco Angeli diretta da Lucio Gambi; poi nel 1982 (con diverse successive ristampe) è venuto il volume di Gambi e Maria Cristina Gozzoli nella collana «Le città nella storia d’Italia» di Laterza che fornisce un’approfondita restituzione e interpretazione cartografica. Ma l’interesse di studiosi stranieri in particolare francesi per le città e il territorio della penisola (già nel 1964 usciva per le PUF/Presses universitaires de France la ricerca di Pierre Gabert, *Turin ville industrielle*) non è stato affiancato da una parallela produzio-

ne italiana. E questo nonostante che, sempre nel 1964, usciva per la casa editrice napoletana ESI/Edizioni scientifiche italiane nella traduzione di Ernesto Mazzetti il testo di Pierre George, *Geografia della città*. E nel 1967 Francesco Compagna con Laterza pubblicava *La politica della città*, più volte ristampata, e le tematiche urbane erano ben presenti nella significativa rivista «Nord e Sud» avviata, sempre da Compagna, nel 1954. Recentemente nel 2024, ancora Laterza, ha ristampato in modo ampliato il saggio di Ugo Rossi e Alberto Vanolo su geografia politica urbana. Sembrava quindi che la geografia urbana avrebbe avuto spazio all'interno della disciplina e questo è avvenuto soprattutto con contributi teorici e di metodo, come si coglie consultando per il settore le riviste, i resoconti dei congressi, i prodotti dei gruppi di lavoro delle associazioni. Assai poco, viceversa, mi sembra che sia stata rivolta l'attenzione a specifici "oggetti geografici", come ad esempio singole città, di cui documentare il dipanarsi e attorno alle quali mettere a fuoco possibili interpretazioni e ipotesi in grado di disvelarne il significato, apporti che, ritengo, bene potrebbero dialogare con i sopra ricordati contributi. Come già detto, anche per Milano al momento non disponiamo di una monografia che riordini le analisi in un risultato speculare, diciamo così, a quello di Bigatti. Ovviamente moltissimo hanno scritto sugli aspetti territoriali di Milano i ricercatori sia del Politecnico (e penso in particolare a Matteo Bolocan e Arturo Lanzani) che della Statale (dove Roberto Mainardi ci ha prematuramente lasciato) oltre che di svariate sedi a cominciare dal Centro Studi PIM/Piano intercomunale milanese.

Non è avvenuto, nell'ambito di singole monografie territoriali urbane, quel passaggio di cui Marc Bloch traccia i significati e lo scopo. Nelle pagine iniziali del lavoro sui Caratteri originali della storia rurale francese edito da Colin nel 1931 nel paragrafo dell'Introduzione dedicato ad Alcune osservazioni di metodo scrive: "Nello sviluppo di una disciplina, ci sono momenti in cui una sintesi, fors'anche in apparenza prematura, fornisce più servizi che molti lavori di analisi, o, in altri termini, è soprattutto importante di enunciare bene i problemi, piuttosto che, per il momento, cercare di risolverli". Personalmente sento la necessità di un lavoro di sintesi che dia conto degli aspetti territoriali di Milano e altri insediamenti restituendone la cattaneana materialità (cosa completamente diversa dalla concretezza) attorno a cui costruire una lettura condivisa che consenta di confrontarsi e misurarsi su ipotesi diverse nonché cogliere debolezze e forze delle interpretazioni avanzate. È difficile prevedere se il taglio interpretativo costruito da Bigatti diventerà in qualche modo una lettura nel complesso condivisa del divenire di Milano, vista come un aggregato urbano che, di fronte a cambiamenti profondi e profondamente destabilizzanti, è stata in grado di riorganizzarsi in conseguenza anche di alcune sue caratteristiche di lungo periodo quali la multiattività, la connessione fra fuochi culturali e settori economico-produttivi, il ramo finanziario compresente a quelli industriali e commerciali, un rapporto con la politica non troppo condizionante

ma neppure disattento, oltre a condizioni morfologiche localizzative rafforzate da integrazioni infrastrutturali. Ma l'opportunità, o forse la necessità, della sintesi sembra a me oggi particolarmente evidente in un contesto culturale e metodologico che spinge invece verso la frammentazione. Certo è un passo che ha dei rischi perché si può sbagliare, ma si sa che la conoscenza procede per approssimazioni, errori, correzioni e di nuovo approssimazioni, errori, correzioni. E il confronto attorno a ricerche solide e di respiro permette di avanzare verso la diffusione dell'innovazione che Torsten Hägerstrand ci ha insegnato a capire e verificare.

Oggi Milano è considerata una delle città globali del pianeta, definizione tanto altisonante quanto vaga. Se si prova ad applicare a questo "riconoscimento" la logica concettuale delle località centrali, tema al quale Mainardi ha dedicato parte dei suoi studi, si può identificare grossomodo l'area gravitazionale che converge verso la metropoli, forse (se città globale ha un senso materiale) con l'intero pianeta. Ma in ogni caso la Milano che si è ridefinita dopo la fine della grande fabbrica moderna è il nodo di flussi che definiscono uno spazio in connessione, anche se intermittente, vasta. Flussi in entrata e flussi in uscita, in parte gli stessi nei due sensi, in parte distinti. Difficile definire che cosa di essi rimanga nel nodo urbano. Se si impiega la stessa logica di lettura per i tempi che Bigatti sceglie nella sua periodizzazione e che sono simbolizzati nei tre luoghi assunti a riferimento mi sembra che balzi in evidenza una profonda differenza fra quelli e la situazione post industrializzazione attuale. Milano è stata per secoli località centrale di spazi a geometria variabile e turnover demografico anche rapido, ma dei flussi e riflussi che la solcavano non poco (saperi, ricchezze, povertà, geni antropici e di altri viventi, edifici, infrastrutture, produzioni) rimaneva depositato e passava fra le generazioni e, con lentezza, anche fra i gruppi sociali in tempi prolungati e in qualche modo continuativi o a volte sovrapposti. Questo emerge con molta chiarezza nelle pagine del saggio e ne è una delle chiavi di lettura. Certamente Milano si è rigenerata, ma la città? Si ritorna a un punto ben noto: quando e come un aggregato di persone manufatti conoscenze attività diventa e rimane una città, una polis? Fra le altre cose, credo, quando i suoi contenuti si trasmettono nel tempo e nei tempi senza sfumare nella compressione spazio-temporale accelerata contemporanea, prodotta dalla riproduzione rapida o rapidissima del capitale e dalla tecnologia informatica che entra direttamente nel processo produttivo, di cui ci ha parlato David Harvey. Nel lavoro di Bigatti, infine, soffia un afflato, di nuovo cattaneano, civico che raramente si ritrova in studiosi di altri campi disciplinari (e fra questi nella ricerca geografica del nostro paese) e che certamente animava anche Marc Bloch (fino alla fine della sua vita) nel porsi domande complesse per le quali costruire una impalcatura interpretativa portatrice di comprensione di dove, come e perché, individualmente e socialmente, si vive in un determinato contesto.

Bibliografia

- Bigatti G., a cura di (2023). *Giunte rosse: Genova, Milano, Torino 1975-1990*. Milano-Udine: Mimesis.
- Bolocan Goldstein M. (2009). *Geografie milanesi*. Santarcangelo di Romagna: Maggioli.
- Dalmasso E. (1972). *Milano capitale economica d'Italia*. Milano: FrancoAngeli.
- Gambi L., Gozzoli M.C. (1982). *Milano*. Roma: Laterza.
- Oliva F. (2002). *L'urbanistica di Milano*. Milano: Hoepli.